

1

«Ho alzato gli occhi e ho visto il mio palazzo scomparire dietro la collina e la mia Firenze, impregnata di artisti e opere d'arte, che mi osservava immobile da lontano. Mi sembrava quasi di sentirla piangere, sussultare, agitarsi, mentre l'abbandonavo con il mio sposo accanto a me nella carrozza che sobbalzava, in quella tiepida giornata di marzo...»

I miei sussurri, flebili ma pieni di enfasi, avevano colorato ancora una volta l'austerità della stanza. Mentre parlavo le pareti bianche erano scomparse, crollate, mai esistite: al loro posto si erano levate alte le cupole di Firenze e i fieri rintocchi della campana del Duomo; larghi vestiti e caldi mantelli avvolgevano persone riccamente bardate, proiettandomi in un tempo lontano fatto di colori, suoni, realtà diverse da quella in cui vivevo.

Tutto andava bene, mentre narravo: mi sentivo anche abbastanza convincente.

Ma quando tacevo, quando permettevo al silenzio di invadere la stanza, la dura realtà tornava a essere la brusca battuta d'arresto dei miei pensieri.

E l'espressione vacua dell'uomo che mi aveva ascoltata non contribuiva a migliorare il senso di smarrimento che mi opprimeva quando quel lonta-

no mondo scompariva e tornavo a essere nient'altro che me stessa.

Il dottore, un uomo sulla cinquantina dagli occhi vispi, aveva sospirato piano, e il suo sguardo si era levato placidamente sugli scaffali carichi di libri, per poi incontrare i miei occhi stanchi, gli occhi di una donna abbattuta, sfinita e... *Pazza*.

«Sara, mi hai già raccontato questa storia», decretò in tono comprensivo, il tono riservato a chi tratta con i matti. «Dimmi, in che anno siamo?»

«Nel 2006, dottore», risposi stancamente.

Mi lanciò un'occhiata d'intesa, quasi compiaciuta. La penna sul taccuino prese a muoversi velocemente, imbrattando di scie d'inchiostro la bianca pergamena.

Pergamena? Da quando usavo quel termine per un foglio?

«E in che anno si sono verificati gli eventi che mi stai raccontando?», stava chiedendo, con la voce dolce impregnata di calma studiata.

«1586», mormorai, tenendo gli occhi puntati sui suoi come un soldato in attesa di ricevere un nuovo ordine dal suo generale.

Ti imbottirà di tranquillanti anche questa volta, decretò la voce della mia coscienza. Feci una smorfia che il dottore non notò, tutto preso dal rifilarmi la solita pappardella.

«Si tratta di immaginazione, Sara. E la tua immaginazione è così forte da farti credere di vivere la storia di un'altra persona.»

Avrei sbuffato se non l'avessi fatto tutte le altre volte che aveva esordito nella stessa, identica, maniera. Questa volta decisi di provare in modo diverso.